

Vivere con se stessi oggi... **L'ETICA DEL DONO**

No. Non ho da dirvi nulla di nuovo. Solo cose note, conosciute a tutti. Io voglio solo ricordarle, perché è nel ricordare che possiamo riflettere e nel riflettere possiamo agire con coerenza e credibilità.

Sì. Perché essere se stessi oggi, nella società complessa, veloce, mutevole e «liquida» che viviamo, è un compito assai difficile, specie nella definizione del proprio sé, prima che nel mantenimento. L'identità si forma infatti in relazione agli altri, all'ambiente, alla genetica, a tutto ciò che attraversa la nostra più profonda intimità senza che, spesso, la nostra mente sia in grado di concettualizzare.

E dunque, più che scrivere di concetti innovativi, desidero ricordare insieme a voi alcune storie antiche, per riappropriarcene, per costruirci sopra la nostra identità e dignità. Non dovrei risultare troppo noioso, spero... Quando ci raccontiamo vicendevolmente le nostre imprese, attività, i nostri sforzi, i nostri successi, non proviamo piacere nel ricordare? Quando pensiamo agli anni di vita trascorsi e li ricordiamo, siano essi pochi o tanti, non ne proviamo grande gioia, soprattutto se nel ricordarli, li narriamo a qualcuno? E

se in questi racconti, iniziamo a fare luce sulle cose che abbiamo realizzato, siano esse idee, sogni, imprese, famiglia o altro ancora, la gioia non ci porta a progettare il futuro? E questo funziona sia a 18 anni che a 98!

Sì! È proprio per questo che voglio ricordarmi e ricordarvi l'essere meraviglioso e affascinante che ognuno di noi è! Esseri belli, carichi di potenzialità inesprese che lasciano intravedere il futuro possibile oltre l'oggi. E la bellezza trascina, coinvolge, unisce, crea progetti e infine realizza i sogni!

Il bello e il buono si sostengono e alimentano a vicenda, danno senso valore e desiderabilità l'uno all'altro. Nessuno mai si stanca di mangiare cose buone! Dobbiamo aggiungere bellezza ai nostri atti giusti, riscoprire il bello nel buono. La bellezza spinge e trascina... tutti! Un'utopia? Io penso che l'utopia, o almeno una parte di essa, può essere realizzata. A questo servono i sogni: a smascherare l'inganno dell'utopia. Se infatti alcune cose sembrano impossibili al nostro pensiero logico-razionale diurno, le stesse cose appaiono perfettamente plausibili nelle menti dei bambini e dei sognatori. Ed esattamente

come un bambino che sogna di diventare un grande medico, un affermato imprenditore o semplicemente un onesto cittadino o altro ancora, si sveglia qualche anno dopo e scopre che il suo sogno si è realizzato, allo stesso modo, ognuno di noi, a prescindere dall'età, che sogna felicità, si attrezza per realizzare piccoli passi che realizzano gradatamente i grandi sogni, può svegliarsi e scoprire che sta già realizzando i suoi sogni!

E in quest'ottica desidero parlarvi dell'utopia del dono, dell'etica del dono, dell'estetica del cambiamento personale e sociale. E voglio farlo riprendendo alcuni passi di un grande autore, K. Gibran, da me rivisitati e interpretati liberamente: «Un uomo chiese al saggio di parlargli del significato del dono. E questi rispose: si dà poca cosa quando si dona ciò che si possiede. È quando si dona se stessi che si dona veramente. Infatti ciò che si possiede, è solo qualcosa che temiamo di perdere e dunque proteggiamo, temendone la mancanza. E tutto ciò che vogliamo accumulare e trattenere, comunque, un giorno sarà dato ad altri, e dunque è più saggio darlo subito, così che la stagione dei doni sia nostra e non dei nostri eredi! Le piante donano i loro frutti nel pieno della loro vita e non alla morte! E lo fanno non certo per generosità, ma per vivere! Infatti, trattenere vuol dire morire e donare vuol dire vivere. Ognuno stia attento ad essere degno di donare, poiché è la vita che dona, la morte trattiene».

Donare crea benessere e felicità, tanto a chi dà quanto a chi riceve. Donare cambia la società, genera valore, crea cambiamento sociale e benessere psicologico personale!

Forse qualche lettore più razionalista o disfattista a questo punto ha iniziato a pensare: «Ecco il solito ingenuo sognatore... Lo sanno tutti chi compra un bene diventa più importante, personalmente e

socialmente, mentre chi vende, diminuisce il suo valore sociale e personale, figuriamoci chi regala...». Effettivamente, la saggezza popolare sembra qui contrapporsi alla saggezza universale espressa da Gibran. In realtà la saggezza popolare osserva il fenomeno con la logica scolastica della matematica costante, cioè quella dello scientismo vetero-positivista che considera le risorse come definite, limitate e a somma zero (cioè tali che al mio appropriarmene corrisponde un tuo perderne). Mentre la condivisione, il dono, la solidarietà, sono beni relazionali infiniti, a somma variabile, risorse completamente rinnovabili e ad effetto moltiplicatore! Proverò a spiegarmi meglio.

Possiamo fare un semplicissimo ragionamento numerico-economico: se una persona possiede un bene e decide di venderlo, di fatto se ne priva in cambio di denaro equivalente al bene. È uno scambio che non crea ulteriore valore. Chi aveva il bene, non lo possiede più, ma possiede l'equivalente in denaro e chi aveva il denaro non lo possiede più, ma possiede il bene. Il bene rimane sempre uno, la somma algebrica rimane costante! In questo senso il commercio non genera nulla. E se anche qualcuno riuscisse a vendere il proprio bene per un valore superiore a quello del bene reale, nulla in più avrebbe aggiunto nel computo collettivo universale, ma solo al suo proprio conto in banca. La cosa in sé non è affatto disprezzabile se pensiamo alle corrette esigenze di vita e lavoro individuale, ma se pensiamo al bene collettivo, alla giustizia universale, alla felicità personale e sociale... ecco che le cose cambiano radicalmente.

Se invece vogliamo adottare l'ottica del dono, del regalo, della condivisione, della solidarietà, ecco che le cose cambiano. E cambiano soprattutto se il dono riguarda non tanto gli oggetti, ma i beni relazionali, esistenziali... se doniamo noi stessi. Do-

nare da valore all'altro, a noi stessi, crea somme algebriche esplosive, con logiche moltiplicatorie.

Se, infatti, come sto facendo, vi regalo un mio pensiero, io ne rimango proprietario, e in più ognuno di voi, se vuole, può assumerlo come proprio, magari arricchendolo o modificandolo a suo piacimento, per poi, infine, magari, donarlo nuovamente! Pensate che enorme ricchezza di scambio, dono, relazione. Ricchezza disponibile per tutti! Donare unisce, rinsalda le amicizie, ne crea di nuove, genera abbondanza di relazioni che passo dopo passo possono tradursi anche in abbondanza di scambi, di commercio, di solidarietà, di civiltà, di felicità personale e sociale.

Beh, a questo punto passo a raccontarvi la storia promessa, o forse, semplicemente a richiamarla alla vostra memoria. Una storia antica, che per centinaia di anni è stata tramandata, attraversando numerose culture, giungendo sino a noi oggi.

O meglio, vi racconterò due storie, due antichi miti greci: quello che narra delle Ore, le sorelle delle Parche, le guardiane dell'Olimpo, le figlie di Zeus e Temi, la dea dell'ordine universale; e il mito di *Antigone*, la figlia di Edipo e Giocasta, la donna che seguì Temi, e sua figlia Diche (giustizia), contro la morale, il costume imperante dell'epoca.

Se avrete voglia di seguirmi in questo breve viaggio nel mondo antico, tenteremo di vedere se è possibile cogliere qualche suggerimento dalla nostra stessa passata esperienza per orientarci nella complessità delle nostre scelte attuali.

Le Ore, sorelle delle Parche (le dee che filavano la vita di ogni uomo, decidendone inizio, sviluppo e fine) erano figlie di Temi, la dea dell'ordine universale, e di Zeus, il padre di tutti gli Dei. Si chiamavano Eunoia (legalità), Diche/Astrea (giustizia) e Eirenè (pace). Regolavano l'ingresso nell'Olimpo, erano guardiane e giudici.

Diche, la giustizia, viveva con gli uomini nell'età dell'oro, ma si ritirò presto nelle campagne nell'età del ferro, e infine si rifugiò nel cielo stellato nell'età moderna, insieme alla sorella Eirenè, divenendo Astrea, una costellazione.

La giustizia è fuggita dalla terra per rifugiarsi in cielo.

Chissà se Kant pensava a tutto ciò quando, parlando di morale, diceva: «Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me», proponendo di fatto la via della coscienza morale come gestione della libertà individuale.

Permettetemi qui una breve digressione etimologica: sapete che la morale è la costruzione razionale del comportamento operata a partire dai costumi sociali, i *mores*, leggermente differente è l'etica che è la modalità di gestione della libertà

individuale, secondo lo spirito profondo del popolo, secondo i desideri universali dell'essere umano. Mi spiego meglio. L'etica è la sostanza ultima del popolo: l'etica è una patatina fritta! Infine, l'estetica è l'aspetto sensibile della conoscenza, la piacevolezza della sostanza, ciò che ci fa scegliere quella sostanza: il sale sulle patatine fritte!

Forse vi sto un po' confondendo parlando della dea Diche e delle patatine fritte

DONARE UNISCE,
RINSALDA
LE AMICIZIE,
NE CREA DI
NUOVE, GENERA
ABBONDANZA DI
RELAZIONI CHE
PASSO DOPO
PASSO POSSONO
TRADURSI ANCHE
IN ABBONDANZA
DI SCAMBI

insieme! Tenterò di spiegarmi raccontandovi l'altro mito, quello di Antigone, l'eroina che vive della supremazia della legge naturale, dell'etica (e non della morale), della ricerca di senso profondo e universale dell'agire umano, la donna che dimostra con la sua vita che solo regole profondamente condivise, etiche ed estetiche all'unisono, sono in grado di modellare la storia.

Antigone è la figlia dell'illegalità, dell'incesto, del peccato, è la figlia di un uomo e della di lui madre, è figlia di Edipo e Giocasta. Ha numerosi fratelli, anche essi figli dell'incesto, questi ultimi per vie alterne muoiono, a volte uccidendosi a vicenda. Il loro padre Edipo, consapevole delle sciagure che lui stesso, seppur inconsapevolmente ha provocato, si acceca, e fugge dalla città in cui abitano, affidando le figlie sopravvissute allo zio Creonte, nella speranza di allontanare da loro la sciagura che incombe su tutti.



Nel frattempo, altri due suoi figli, duellando tra loro, danno origine alla apoteosi del dramma: Etoche uccide il fratello Polinice, lo zio Creonte, stufo di queste morti ordina che, a scopo esemplare, e per monito sociale a tutte le genti, il corpo senza vita di Polinice venga lasciato nei campi e non gli venga data sepoltura (questo nel mondo greco costituiva un atto gravissimo, contro natura, paragonabile e forse anche peggiore all'uccidere un uomo, rappresentava il negare la possibilità al defunto di trasmigrare nel regno dei morti). Antigone consapevole di trasgredire alla legge, dà simbolica sepoltura al fratello. Lo zio Creonte, ergendosi a custode dell'ordine sociale e non potendo tollerare una trasgressione alla legge da lui stesso emanata, immediatamente ordina di murare viva Antigone.

Creonte si fa paladino di Eunomia contro Diche, del legalismo contro la giustizia, della legge degli uomini contro la legge universale immutabile, della morale contro l'etica, dell'ordine sociale contro l'ordine universale.

E ciò porterà il dramma ai suoi livelli più alti.

Creonte viene avvisato della tragedia che sta per compiersi da Tiresia, l'indovino, un personaggio autorevole, uno scienziato diremmo oggi. Tiresia avverte che nessuna legge contro Diche porterà Eirenè, la pace, anzi, porterà sciagure terribili e drammi irreparabili. Creonte capisce, si fida, ma è troppo tardi, quando va a liberare Antigone, questa è morta, si è uccisa.

Alla vista di Antigone morta, il figlio di Creonte, Emone, fidanzato segretamente con Antigone, estrae la spada e si uccide. Pochi minuti dopo, Euridice, moglie di Creonte e madre di Emone, apprende le tristi e sciagurate notizie di morte del figlio e della futura nuora e si toglie la vita, incapace di sopravvivere a tanto dolore.

E infine Creonte, compresi i suoi sbagli, le sue responsabilità in tutto ciò, chiude la tragedia uccidendosi e ponendo così fine al peccato contro l'ordine universale iniziato dall'inconsapevole Edipo e continuato dalla sua legge morale. Morte e disperazione o vita e speranza? È possibile scegliere.

Il mito greco e la realtà moderna coincidono, mostrano che Eunomia e Diche insieme portano Eirenè, che etica ed estetica insieme creano ordine sociale. Regole e rispetto libero. Le tre Ore si muovono insieme, non è possibile separarle.

Dal mito torniamo dunque alla realtà. Voglio riflettere con voi su due dati estremamente significativi frutto di una ricerca condotta tra giovani studenti dell'ultimo anno di quattro licei della provincia di Palermo.

Questa ricerca su «I giovani e la legalità» mostra che quasi il 90% dei giovani conosce molto bene cosa è l'illegalità, quali sono i principi giusti e quali quelli sbagliati. Conoscono bene la morale e le definizioni di legalità. Ma quando poi si chiede loro: «Cosa fai se ti rubano il motorino o il cellulare?», il 50% tra loro dichiara di non denunciarne il furto, e il 56% dei maschi (dato disaggregato sulla variabile sesso) si rivolge ad un «amico»... oggi il motorino, domani il pizzo!

E ancor peggio... il 78% del campione dichiara di usare il casco in motorino, ma di questi solo il 12% adduce come motivazione il fatto che sia un atteggiamento corretto e prescritto dalla legge, mentre un cospicuo 73% dichiara di utilizzarlo per evitare danni fisici! Ancora, i ragazzi sanno che una legge si segue e basta (55% del campione) ma una legge di Diche, giusta, o di Temi, dell'ordine naturale, sarà seguita per estetica, per volontà precisa, per eros, direbbe Freud, per quel sacro inviolabile istinto di massimizzazione della vita ed evitamento del danno! Una legge giusta e

condivisa sarà seguita non per legalismo, non per imposizione, non per paura della repressione, ma per libera, appassionata, amorevole e piacevole scelta razionale-emotiva di ogni singolo e della collettività al contempo!

Ma cosa accade dopo? Accade che i giovani crescono e diventano professionisti: psicologi, medici, avvocati, commercialisti, docenti, manager, imprenditori, e continuano a pensare (59%) che molte leggi non sono di Diche (giustizia) e neanche di Temi (ordine universale), ma sono di parte, fatte per difendere interessi privati, e allora forse, non sono più molto convinti della credibilità di un legalismo che è quantomeno parziale. A volte essi sono nel giusto, altre volte si sbagliano, ma non lo sanno. Anche Edipo peccò gravemente senza saperlo. I risultati negativi e sciagurati di tale convinzione giungono in ogni caso. L'ordine naturale non ammette l'ignoranza. Ogni disequilibrio del sistema sarà compensato e l'ordine naturale garantito.

La crescita valoriale di un individuo come di un collettivo è certamente un percorso difficile e lungo, sostanziato esclusivamente da modelli proposti e incarnati da uomini e donne credibili, modelli viventi. Ciò che i costumi sociali offrono e propongono ai giovani divenuti adulti è probabilmente una visione distorta della legalità che occorre riconsiderare, transitando da un poco credibile legalismo ad un'unione di legalità giustizia e pace.

Eirenè (la pace), infatti, è la terza Ora. Giunge quando le altre due Ore sorelle, legalità e giustizia, (Eunomia e Diche) sono rispettate. Le Ore, come ho avuto modo di ricordare prima, sono sorelle molto unite che si vogliono bene al punto che, se una sola di loro non è rispettata e diventa Astrea, fugge in cielo, anche le altre due la seguono, portando con sé passioni e sentimenti e lasciando la terra fredda e moralista.

I giovani adulti, affermati professionisti, si trovano, quindi, davanti al dilemma di Creonte: operare sul legalismo svincolato dalla giustizia universale o seguire Temi (ordine universale), applicare Eunomia (legalità), avere come obiettivo Diche (giustizia) e sperimentare dunque Eirenè (pace)?

Tutti noi, a prescindere dalla conoscenza di etica ed estetica, forse, a volte, ci rifiutiamo, in un freddo eunomismo, dimenticando Diche ed Eirenè, che conseguente-

PREVENZIONE È
UN PERCORSO
ETICO
APPASSIONATO,
EMOZIONATO
DALL'ESTETICA.
LA RICERCA
DELLA FELICITÀ,
IL PIACERE DELLA
GIUSTIZIA!

mente sempre più si allontanano nello spazio astrale? Se ciò accade, sorgono allora, per reazione, non una ma mille, infinite, Antigone: persone, gruppi e reti sociali che tentano, con il loro pensiero a Temi e a Diche, di riallineare il sistema, di bilanciare l'equazione.

P u r t r o p p o Antigone, oggi come allora, bilancerà l'equazione, distruggendola, attraverso un processo purificatorio, la *catarsi*, l'eliminazione totale di ogni ricordo fisico e psichico del fatto. La morte di tutta la discendenza di Edipo.

Esiste un altro mezzo di bilanciamento, tuttavia. Non è solo la distruzione l'unica via possibile per bilanciare la giustizia e l'ordine universale. Il mezzo è dato dalla capacità umana di instaurare un pensiero rigido, rendere flessibile, aperto al cambiamento un si-

stema freddo, automatico, senza uscita. È la possibilità del non suicidio di Antigone: il gesto estremo di Antigone è l'affermazione della libertà umana, del pensiero, è la soluzione estrema ad un pensiero monistico, individualistico, familistico, un pensiero rigido, autoreferenziale, tipico di una società chiusa dove il pensiero non è confutabile, è dogmatico, saturo, un pensiero forte, unico, che non ammette diversità, che non si arricchisce nello scambio, ma che solo ripete se stesso senza progredire (è l'incesto).

È noto che la specie umana è così progredita grazie all'universale tabù dell'incesto che sancisce, al positivo, per sempre, il valore universale, insostituibile della diversità, la necessità di incrociare le razze per renderle insature, valorizzare le differenze per progredire, per migliorare la specie per liberare il pensiero e la società. Un pensiero plurale è dunque la cura all'incesto, al pensiero rigido e dogmatico, un pensiero che utilizza se stesso per creare scambio, confronto, cultura, per ascoltare e accogliere le diversità intesa come ricchezze da coltivare e non come ostacolo da eliminare.

La terapia e la prevenzione risiedono nel rifiuto di ogni e qualsiasi riduzionismo, dogmatismo, fondamentalismo e di ogni annullamento o riduzione della soggettività individuale a massa, nella ripresa e costante attivazione dei valori del dialogo, dell'educazione del confronto e dello scambio. Ogni discorso che crea riflessione che apre spazi di riflessione che propone problematiche senza offrire direttamente soluzioni precostituite è terapia sociale, è il presupposto per la diffusione di una cultura di Temi. Il discutere, confrontare opinioni, gestire il consenso favorendo al contempo il dissenso, mirare all'approvazione sociale ascoltando costantemente ogni minoranza ogni pensiero debole, ogni forma di controcultura, il

fondere in un unico stampo tutto ciò creando cultura libera e circolante: questa è la prevenzione.

Prevenzione è tutto ciò che riattiva la speranza, che semina fiducia attiva anche e soprattutto di tipo attento, critico, se necessario, nelle istituzioni, dall'interno di esse. Prevenzione è credere che le leggi, i costumi, possono essere cambiati se ingiusti o non adeguati attraverso una riflessione condivisa, spesso appassionata, ma sempre dialogata. Prevenzione è pensare che le patatine senza sale non le cerca nessuno, ma appena viene messo il sale...

Prevenzione è un percorso etico appassionato, emozionato dall'estetica. La ricerca della felicità, il piacere della giustizia! Un percorso di libertà, di educazione, comprensione e di emozione e non di repressione o di inculturamento coatto.

Non voglio abusare oltre della vostra lettura e desidero concludere parafrasando Kant. Penso che affinché il cielo stellato sia sopra di noi, ma non offuscato da nubi che ne impediscano lo sguardo e rendano grigio l'orizzonte, oltre che le persone e la società intera, la via da seguire è certamente quella dello sviluppo costante e fiducioso del pensiero etico unito saldamente in un fertile connubio con il sentimento estetico, vero motore delle nostre azioni, colore delle nostre giornate e sale sulle nostre patatine! Un percorso di *calocagatia*. Ovvero *l'estetica del cambiamento desiderabile*. No. Non è un arcaismo, è un'antica parola greca, ancora oggi molto interessante da riscoprire e valorizzare. *Calocagatia* era la parola che indicava l'unione del bello (*calòs*) e del buono (*agatòs*), esprimeva un ideale umano e sociale: l'unione evidente di bellezza e virtù. Sì, perché la bellezza è il valore che ci attira e trascina tutti indistintamente e ci spinge a cercare la virtù. L'estetica che porta all'etica! La bellezza che genera i sogni,

i sogni che generano la spinta al cambiamento desiderato, il cambiamento che genera felicità.

In una società dove sembra definitivamente persa l'etica, l'estetica coerentemente declinata potrebbe ricondurci alla felicità calocagatica.

Ed Eirenè tornerà nelle vite individuali e nella nostra società.